



Pecore e pastori: una storia d'oggi che si perde nei secoli

Pastori e pecore, forse un binomio tra i più significativi e affascinanti legato alla vita dell'uomo, tanto che le favole dei bambini raccontano abitualmente le vicende di queste creature che ispirano dolcezza, bontà e sacrificio; soggetti spesso ispiratori di disegni e dipinti anche di autori famosi tra i quali merita un ricordo significativo il grande Segantini.

In Alto Adige, pecore e pastori sono una realtà ancora oggi e vivono una specie di rito agreste, che diventa quasi un dramma nell'immensa scenografia di altissime montagne, negli sconfinati pianori nevosi e nel buio delle vallate.

Greggi di pecore della Val Venosta e della Val Senales vengono radunate, avviate verso l'alto, scavalcano la catena alpina e scendono in territorio austriaco per trascorrere la stagione estiva e ritornare in autunno nei propri ovili.

Si tratta della *estivazione*, cioè di una forma di allevamento estivo che sfrutta il clima favorevole per periodi limitati di tempo e i pascoli erbosi d'alta quota che si stendono a nord della catena alpina, più ricchi d'erba per la posizione geografica e meglio utilizzati dalle pecore, più adatte dei bovini a terreni scoscesi e difficili.

Tale *estivazione* costituisce un evento avvincente che possiede altresì un fascino particolare. Sono tremila le pecore in movimento, guidate da una quarantina di pastori aiutati da cani; una lunga colonna che si snoda lentamente verso lo spartiacque alpino tra la Palla Bianca e il Similaun, lo supera attraverso due valichi entrambi ad una quota di oltre 3000 metri e cioè il Giogo Alto e il Giogo Basso, per scendere nella Rofental o nella Niedertal, in Austria, dove l'enorme gregge trascorre in libertà i mesi estivi.

La partenza dalla Val Venosta e dalla Val Senales avviene non prima del 15 giugno e il ritorno non oltre il 14 settembre.

Questi due momenti del lungo cammino sono inevitabilmente accompagnati da riti religiosi alla partenza e da altri riti al ritorno, allorché i proprietari dei greggi devono individuare e radunare le loro pecore riconoscibili da segni fatti prima del lungo viaggio, abitualmente sul lobo delle orecchie o mediante macchie di colore sul vello.

Per sommi capi tale è la vicenda che pecore e pastori vivono sulle loro montagne; il lungo gregge che si snoda su nevai e ghiacciai, su ghiaie e pietraie, accompagnato e guidato con attenzione da uomini e cani, diventa esso stesso una favola, un racconto di difficoltà, di freddo, di fatica e di gioia allorché è concluso senza danni agli animali e alle persone. I luoghi ove si svolge, per la loro altezza, per il clima e per la loro conformazione, sono pericolosi, ma costituiscono una natura infinitamente bella, affascinante, le cui immagini avvolgono l'animo umano e lo esaltano di felicità.

La lunga fila di pecore che si snoda, scura, sul biancore della neve, ricorda altri viaggi di uomini in armi nelle guerre o in cerca di lavoro. Qui non si scopre alcuna differenza tra l'uomo e l'animale, sono entrambi forti per vincere le difficoltà della natura ma anche incapaci di sopravvivere a particolari situazioni dell'alta montagna, che spesso hanno la morte come conclusione inevitabile.

E tale è il fascino di questa traversata che di frequente anonimi escursionisti si aggregano ai pastori, per condividere una



esperienza unica e incantevole come esaltante ritorno ad avvenimenti dei secoli trascorsi nei quali l'importanza degli animali era quasi pari a quella dell'uomo, primo attore di questo dramma, come organizzatore, guida e fruitore.

La storia dell'uomo mette in evidenza che la cultura e la civiltà dei pastori sono molto più avanzate di quelle dei contadini.

I pastori, per la loro esistenza sempre in movimento, erano in grado di conoscere altri uomini e altre culture, di arricchire quindi la propria, diversamente dagli agricoltori la cui esistenza era strettamente collegata alla terra da loro coltivata, con minime possibilità di spostamento se non addirittura nulle; uno sguardo perennemente rivolto al medesimo territorio e alle medesime persone.

A proposito delle pecore e dei pastori, fa piacere rileggere alcune pagine del Vangelo dove essi vengono ricordati come attori del lontano, più grande e doloroso evento umano: la nascita di Gesù.

Luca racconta che l'Angelo avvolse pastori e greggi di una grande luce annunciando loro la nascita del Salvatore. Giovanni precisa che solo il pastore entra nel recinto dalla porta, non il ladro; che il pastore cammina davanti alle pecore e le guida; che "le sue pecore lo seguono perché conoscono la sua voce".

Al di là dei significati metaforici, fa piacere osservare che gli Evangelisti hanno scelto pastori e greggi come esempio di mansuetudine, bontà, generosità, cura, sacrificio. Un rapporto tra l'uomo e la pecora molto più intimo e dolce di quanto possa avvenire con altri animali.

Il lungo viaggio descritto ne è la prova; ci si chiede quanto potrà ancora durare; l'interesse per le pecore, come produttrici di lana, è in calo; anche l'attività agricola in generale e dell'allevamento del bestiame in Alto Adige si sta evolvendo verso forme diverse e nuove.



Poco per volta il lungo cammino estivo tra l'Alto Adige e l'Austria di uomini e pecore sarà un ricordo; diventerà storia che, per gli strani meccanismi della mente umana, apparirà lontanissima nel tempo, mentre è una vicenda di ieri, ancora parte viva della nostra esistenza.

Gianni Bodini, con la sua abituale precisione, ha scritto un esile ma importante libretto su questo argomento: *Pecore e pastori in Val Venosta e in Val Senales*, pagine 43, edito lo scorso anno dalla Associazione culturale Val Senales. Esso racconta la storia di questa migrazione, di uomini e animali, integrandola con altre interessanti notizie. È da segnalare la vasta documentazione fotografica, che malgrado le contenute dimensioni fascicolo, appare significativa, importante e completa. Affascinanti sono le foto delle lunghe colonne di pecore sui nevai, immagini sufficienti per invogliare il lettore a mettersi il sacco sulle spalle e partire aggregandosi agli attori principali: i pastori e le pecore.

Oreste Valdinoci

Armando Aste in vetta agli ottant'anni: attorno a lui una lunga cordata d'amici

Non è stato un *amarcord* l'incontro che ha messo assieme, a metà dello scorso gennaio, una quarantina di amici (alpinisti di punta e non) per festeggiare a Rovereto Armando Aste per il suo ottantesimo compleanno. Erano presenti Gildo Airoldi, Andrea Mellano, Romano Perego, Franco Solina (mancava purtroppo Pietro

A sinistra. I capi più deboli e i nuovi nati vengono portati a spalle.



Acquistapace scomparso due anni fa), che con l'Armando avevano firmato la prima italiana alla Nord dell'Eiger. C'erano i monzesi *Pell e oss*, losve Aiazzi, Carlino Frigeri, Carlo Casati, Nando Nusdeo, Vasco Taldo con i roveretani Mariano Frizzera e Angelo Miorandi, compagni (ma non solo) delle spedizioni patagoniche.

C'erano gli amici roveretani con i quali Aste aveva vissuto le prime esperienze arrampicatorie sulle montagne di casa. C'erano Bruno Tamiello e Giorgio Matassoni che avevano accompagnato con la loro Seicento Aste e Solina alla base dell'Eiger e che là rimasero per tutto il periodo della salita.

C'erano Cesare Maestri, Bepi Pellegrinon, Roberto Sorgato, Giuliano Stenghel... Insomma c'era il Gotha dell'alpinismo italiano che ne ha segnato la storia di un preciso periodo.

C'era tutta questa gente, ed altra ancora, in un clima di intima familiarità. È stato Mariano Frizzera, fraterno amico e compagno di cordata in tante salite, che s'è fatto promotore dell'iniziativa, cui inizialmente lo schivo Armando s'era opposto con un: «Perché mai? Cosa hanno di speciale i miei ottant'anni?». Ma poi ha accettato e s'è trovato coinvolto nella comune commozione.

Come poteva essere diversamente? Lo si è capito quando Cesare Maestri s'è levato in piedi e guardando fisso negli occhi l'Armando gli ha detto che il *Buon compleanno*, di cui si faceva portavoce, a nome di tutti, non significava soltanto un augurio, quanto un riconoscimento per una vita spesa per gli altri. E poi ancora: «La nostra generazione ha avuto la fortuna di vivere una stagione d'alpinismo stupenda, ma forse ci dobbiamo rammaricare di non aver trasferito ai giovani la nostra amicizia. Non posso che essere grato a chi oggi ci ha riunito

perché Armando è stato per tutti un punto di riferimento etico».

S'è assunto poi Bepi Pellegrinon il compito di condurre organizzativamente il "convivio". Suo l'intervento ufficiale, sul filo degli affetti, che ha inteso ricordare le tappe magiche dell'alpinismo di Aste con le prime in Brenta, in Civetta, nelle Pale di San Martino, in Catinaccio e poi il poker sulla Sud della Marmolada (Via Ezio Polo con Toni Gross e poi Milo Navasa, Via della Madonna Assunta, Via dell'Ideale e Via della Cannà d'Organo con Franco Solina)...

Festa di famiglia, di una famiglia alpinistica diventata tale nel legame dei valori dell'amicizia e di un carisma, quello di Armando Aste, davvero contagioso. Riconoscimento fatto proprio da altri interventi, quelli di Cesarino Fava, di Giuliano Stenghel, di losve Aiazzi, di Roberto Sorgato. Il grazie di Aste, «Ma mi merito tanto?» ha fatto da chiusura alla testimonianza d'amicizia, cui si aggiunto un pensiero affettuoso e riverente per i molti amici scomparsi, primo fra tutti Fausto Susatti, primo formidabile compagno di cordata. E poi Marino Stenico...

Poi il succedersi dei flash. Perché era d'obbligo approfittare della circostanza per raggruppare i presenti a seconda delle imprese vissute, per rapporti d'amicizia, in modo che l'atmosfera della giornata potesse essere trasferita e rievocata negli album fotografici di casa. Poi la via di casa: chi verso il Piemonte, chi in Lombardia, chi verso l'est, chi nelle più vicine dimore. Quanto si semina di positivo nel cammino della vita alla fine emerge. Anche l'apparente normalità sa essere alta testimonianza. Di nuovo *Buon compleanno*, caro Armando, anche dalla Giovane Montagna tutta.

Viator

A sinistra. Quelli dell'Eiger. Al centro il festeggiato. Alla sua destra Franco Solina e Gildo Airoidi. Alla sua sinistra Andrea Mellano e Romano Perego. Manca Pietro Acquistapace, scomparso due anni fa.

In pagina. Quelli delle Torri del Paine: da sx Cesarino Fava, Armando Aste, Vasco Taldo, Josve Aiazzi, Carlo Casati, Giancarlo Frigeri e Nando Nusdeo.

Nella seconda foto: Bepi Pellegrinon, Cesare Maestri e Armando Aste.



La montagna di Giuseppe Mazzotti

È stato il tema di un convegno a Pieve di Cadore

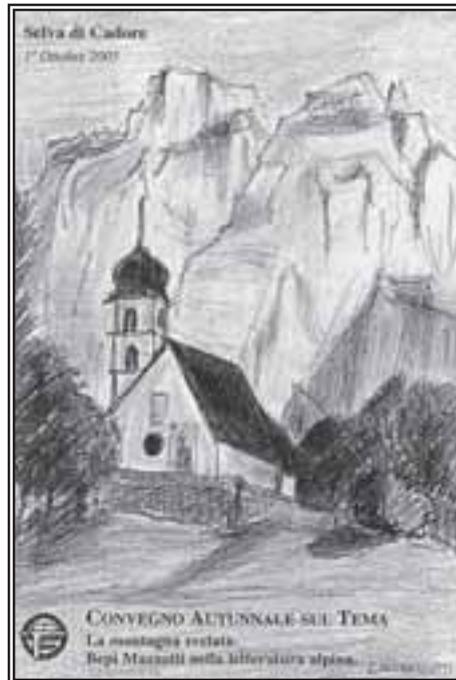
Il 1° dello scorso ottobre, promosso dalla delegazione bellunese del Gruppo italiano scrittori di montagna, si è svolto a Selva di Cadore il convegno dedicato a: *La montagna svelata: Bepi Mazzotti nella letteratura alpina*.

Nel pomeriggio presso la *Sala La Ciacola* dopo il saluto delle autorità si sono succeduti gli interventi di Spiro Dalla Porta Xidias e Dante Colli che hanno saputo sopperire al meglio all'assenza di altri due relatori, Alessandro Meccoli e Melania Lunazzi, la cui presenza avrebbe sicuramente completato l'arco dei programmati contributi.

Spiro Dalla Porta ha iniziato rievocando il suo primo incontro con Bepi Mazzotti nel 1954 che ha successivamente ritrovato come grande scrittore e non solo di montagna, riconoscendone anche la gentilezza e la premurosa attenzione. «Non è stato un componente del Gism – ha continuato Dalla Porta Xidias – ma in un suo scritto trapela la sua stima per questo Gruppo che *del proprio ideale ha fatto la sua bandiera*. Mazzotti è stato prima alpinista e poi scrittore per la necessità di esprimere se stesso. È stato grande nel salvaguardare le Ville venete, ma straordinario in volumi come *Montagnes Valdotaines* che può collocarsi in libreria accanto alle opere più significative».

Dalla Porta Xidias ha continuato sottolineando come alcune pagine di Mazzotti dedicate alla descrizione di scalate, come la prima alla Est del Cervino, sono di rara incisività e come egli abbia difeso la salita in solitaria che bisogna comunque salvare. Ha ricordato inoltre l'opera *La montagna presa in giro*, l'unica che «ha avuto il successo che meritava per la sua presa eccezionale sul pubblico, un libro di taglio giornalistico legato a quel momento storico». Altro notevole volume è *Alpinismo e non alpinismo* nel quale Mazzotti passa dall'ironia nei confronti dei contemporanei all'etica intesa quale motivazione fondamentale. «Mazzotti – ha ripreso il relatore – mostrava una modestia innata ma la materia dei suoi libri è spesso un avvenimento tragico. Così ne *La grande parete* in cui il tentativo di una prima ascensione finirà in tragedia per poi successivamente ritentare e uscirne

vittoriosi. Altra tragedia, centrale nella vita di Mazzotti, è la morte del cognato Amilcare Crétier con il quale era diventato amico e fratello, grande alpinista che si era spinto fino alla base delle Grandes Jorasses. Sulla Sud del Cervino precipiterà con due compagni e «Mazzotti ne parla con pagine degne di Checov». Con questo forte richiamo all'arte di Bepi Mazzotti, protagonista del momento realista e storico della letteratura del suo tempo, capace di collocare il dramma non solo in un'azione, ma anche in un'atmosfera caricandola di aperture umane e simboliche, Dalla Porta Xidias conclude il suo intervento con accenti di condivisa emozione da parte dei presenti. Prende quindi la parola Dante Colli che, definito Mazzotti un audace arrampicatore di essenza contemplativa, precisa che il suo intervento si basa sull'analisi degli articoli pubblicati dallo scrittore sulla Rivista Mensile del Cai, a iniziare da quella recensione fatta da Adolfo Balliano de *Il Giardino delle Rose* in cui se ne evidenzia la profonda sensibilità, la visione profetica e la capacità di spunti polemici che danno completezza al quadro di insieme. «Ma è in particolare – ha detto Colli – in un articolo del 1932: *Trionfo della tecnica e decadenza dell'ideale. Studio sui vari caratteri dell'alpinismo dolomitico*, che Mazzotti supera ogni riservatezza e prende posizioni forti, con capacità di incidere,



La cartolina ricordo del convegno, disegnata da Lalla Morassutti.

ragionandoci sopra, rivelando gli aspetti più o meno oscuri con decisione, con giudizio critico e profondità d'intelletto, rivelando forte individualità, personalità, chiarezza d'idee e un personalissimo modo di intuire e percepire la realtà». Colli passa in rassegna i diversi argomenti puntualmente toccati da Mazzotti concludendo che «se i mezzi tecnici disponibili non sono suscettibili di grande miglioramento senza cadere nell'artificio e se il limite delle umane possibilità è la perfezione, dal momento che l'alpinismo dolomitico ha raggiunto la perfezione tecnica, il germe della sua decadenza sta appunto nella sua perfezione» che, come precisa Mazzotti «origina virtuosismi di ordine pratico ed esibizioni sterili di abilità manuale a danno palese del contenuto ideale». Con una vasta esemplificazione, il relatore evidenzia la profondità dei sentimenti, la grande acutezza, la capacità di azione e pensiero dello scrittore che unita a quel particolare senso religioso che consiste nel cogliere la totalità dell'essenza di tutte le cose, fa di Mazzotti un autore capace di fare presa sulla nostra cultura con valutazioni che rimangono messaggi diretti e immediati. «La ricchezza permanente del suo pensiero – sintetizza Colli – è in una maturità superiore che propone un alpinismo integrale che si realizza quando le montagne vengono salite in uno stato di grazia».

Dopo avere passato rapidamente in rassegna gli altri articoli pubblicati sulla Rivista Mensile, Colli, analizzato lo stile di Mazzotti (di portentosa naturalezza, di genuina sostanzialità, di realistica concisione, di rara evidenza anche in una cornice di ansietà e di sofferenza con tocchi di schietta maestria), rivaluta *La montagna presa in giro* le cui tesi trovano conferma in alcune posizioni di Messner e di Gogna che vengono puntualmente citate. Non manca un excursus su rimedi e suggerimenti pur di problematica efficacia, quindi Colli conclude ricordando che se «Mazzotti è apparso insofferente colpendo ogni stortura e polemizzando con ironia e sarcasmo, tutto però si risolve in un ideale di perfezione che si può paragonare al culto dell'artista per la bellezza e a quello del credente per la verità».

Spiro Dalla Porta ha chiuso il pomeriggio dicendo: «La vostra presenza conforta perché dimostra che il sentimento che ci lega a montagna e alpinismo sono un fatto spirituale. C'è in noi un elemento ideale che chiede una risposta al di là di ciò che

offre la nostra civiltà: benessere, lusso, potere. Vige in noi la tendenza all'elevazione e l'arte è prodotto essenziale delle nostre esigenze spirituali. Il desiderio dell'alto ci fa ricercare la montagna e le vette. Per noi del Gism la salita al monte è esigenza dell'anima assetata di altezza, l'ascensione stessa è arte espressa con la narrativa, la musica, il dipinto, la poesia. È quanto ha realizzato Mazzotti dapprima con le sue scalate, poi definitivamente con i suoi scritti che per noi costituiscono dono e retaggio». La conclusione più spiritualmente vissuta è stata infine il mattino successivo dopo la Messa nel piccolo cimitero di Selva sulla tomba di Bepi e Nerina Mazzotti e quindi nella sua casa che meriterebbe di essere trasformata in un museo di toccante e profonda umanità come quella propria a ogni uomo di profonda cultura.

Lidia Bovi

I canti della culla e dei pastori, in un CD del Coro A.N.A. di Milano

IL coro A.N.A. di Milano diretto da Massimo Marchesotti (di professione pittore affermato) non è nuovo a farsi promotore di iniziative di solidarietà. Una di esse riconduce al concerto tenuto nella chiesa di Sant'Angelo al fine di raccogliere fondi per l'associazione OBM dell'ospedale Buzzi dei Bambini di Milano. La registrazione completa di questo concerto, con la recitazione di poesie da parte dell'attrice Francesca Inaudi, s'è resa disponibile, nel dicembre scorso, in un CD della casa discografica Carosello. Il CD propone un viaggio nella musica popolare legato alle feste natalizie, attraverso un repertorio di ninne nanne e di canti della Natività. E lo fa con una lettura della ninna nanna, che accanto al suo aspetto primario di accompagnamento del bambino al sonno individua in questo genere musicale una sorta di transfer, cui la donna affida vari sentimenti: le gioie come le pene del cuore. Emblematica di ciò la ninna nanna di Maria che nella grotta di Betlemme canta a Gesù: «...fra le lagrime e i sospir» Non un canto di speranza per il futuro del figlio, quanto un doloroso presagio. Particolarmente dedicato alle mamme e ai bambini questo concerto, e come tale lo si segnala.

Gente di Montagna, orgogliosa di se stessa

Qualcosa sta cambiando davvero per la montagna, per la gente che in montagna vive. Si può parlare di una sempre più larga consapevolezza di una storia, di una cultura non più sentite con il marchio della differenza rispetto a quelle urbane, ma per le quali si rivendicano i valori di una identità tutta da analizzare, da capire, da difendere e da far conoscere. Quanto sta emergendo ha alle spalle celate fasi di incubazione, circoscritte in aree linguistiche minoritarie o in comunità che, partendo anche da minime iniziative, sono andate gradualmente scoprendo il fascino di un proprio passato. I segni di questo cambiamento sono numerosi.

Al Filmfestival di Trento, nel corso di due edizioni, s'è toccato con mano attraverso le mostrate esperienze di due comunità (Praso in Val Rendena e Velo Veronese nell'altipiano della Lessinia) quanto il "riscatto" di un'area possa partire da iniziative che germoglino al proprio interno.

Conosciamo *L'Umana dimora*, associazione che opera per lo sviluppo delle "Terre alte" e il lavoro dei centri culturali delle minoranze linguistiche. Siamo di fronte ad una sensibilità che si allarga e si fa rete.

Nel contesto di questa sensibilità si fa conoscere ora *Gente di Montagna*, associazione nata nella primavera dello scorso anno a Bergamo, con il fine di promuovere le tradizioni delle valli alpine, la tutela e la valorizzazione della natura e dell'ambiente, lo svolgimento di attività di assistenza sociale. I promotori di questa iniziativa hanno portato in essa il know-

how di precedenti analoghe esperienze. Ciò spiega come già con la stagione 2005 siano stati promossi dieci eventi-concerto (*Sentire la montagna*) nei comuni delle province di Bergamo, Lecco, Sondrio e Varese, non come esibizioni fine a se stesse ma come momenti di incontro dei musicisti con gli alunni delle scuole locali, rivolti a scoprire i segreti delle affascinanti storie e della musica delle "montagne". Uno dei prossimi progetti per l'anno in corso andrà sotto il nome di *Restare, tornare: nuova vita per le montagne* che intende dimostrare come nelle nostre *Terre alte* si possa vivere non con lo spirito di trincea, del resistente, quanto con la convinzione che una vita in montagna sia possibile ed attuabile. Peraltro, aggiungiamo noi, con un approccio culturale maturo, non frustrato dalle accecanti luci urbane. Sono esperienze che esalteranno la loro potenzialità quanto maggiormente sapranno intrecciarsi con altre, insomma far rete. E facendosi rete si faranno maggiormente sentire.

Viator

Rwenzori: le montagne della luna: sulle tracce del Duca degli Abruzzi

Cento anni fa, giusto nel 1906, il Duca degli Abruzzi guidava la spedizione in Uganda che, dando grande lustro all'Italia, portò all'esplorazione del massiccio del Rwenzori con la salita delle sue principali cime, tra cui il monte Stanley (5125 m). I risultati di tale spedizione furono ampiamente documentati dal volume uscito nel 1908 con la relazione del dottor Filippo De Filippi e con le foto di Vittorio Sella, cui ne seguirono nel 1910, sempre da Hoepli, altri due, di carattere strettamente scientifico.

Ora ricorrendo il centenario della spedizione, l'Università degli Studi di Brescia (Dipartimento di ingegneria civile, architettura, territorio e ambiente) e l'associazione di protezione ambientale *L'Umana Dimora*, attraverso il suo *Gruppo Montagna*, con la collaborazione dell'Associazione di volontariato per il servizio internazionale (Avsi) hanno messo a punto un progetto triennale (2006-2008) per ricalcare l'esperienza della spedizione del Duca degli Abruzzi, in modo che nel

Lo Stanley, il Gruppo più elevato del Rwenzori. Da sinistra si riconoscono le Punte Savoia, Elena, Moebius, Alessandra e Margherita (la più elevata, con i suoi 5.125 m, della catena). Foto di Vittorio Sella scattata nel corso della spedizione 1906 guidata da Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi. Tale campagna alpinistica, svoltasi dal 10 giugno al 16 luglio, ebbe come risultato la scalata di ben 17 vette, le maggiori della catena montuosa, la redazione di una carta particolareggiata del grande rilievo africano e importanti studi scientifici.



medesimo spirito abbia a rinnovarsi la componente alpinistico-scientifica, finalizzata a una ricaduta di benefici sulle strutture del territorio ugandese. In questa iniziativa troviamo direttamente impegnati amici della sezione milanese della Giovane Montagna: il prof. Giorgio Vassena, docente all'università di Brescia e presidente de *L'Umana Dimora*, e Gustavo Corti, che ha al suo attivo una prolungata collaborazione con l'Avsi, in qualità di fisioterapista in Uganda (1998-2001). Si veda: *Rwenzori: le montagne della luna* G.M. 2.04.

Altre collaborazioni sono assicurate dai docenti universitari Antonio Guerreschi, Claudio Smiraglia e Guglielmina Diolaiuti. Gli obiettivi del progetto pongono al centro la documentazione scientifica della spedizione Abruzzi con un approccio di lettura moderno dei suoi risultati, al fine che il tutto usufruendo delle attuali tecnologie diventi riferimento ampio per ulteriori studi e ricerche.

Nel primo anno il piano di lavoro (che si svilupperà tra giugno luglio) prevede l'inquadramento geodetico, tramite strumentazione GPS, delle vette del massiccio del Rwenzori e il suo confronto con i risultati della spedizione del 1906. Inoltre verrà realizzata una mappatura delle zone di ritiro glaciale rispetto all'ultima mappa del 1955. In una fase seconda sarà effettuata la ripetizione delle riprese fotografiche di Vittorio Sella. Tale materiale consentirà il confronto e lo studio, a distanza di un secolo, delle situazioni glaciologiche, geologiche, topografiche e quant'altro ancora.



Ai promotori non mancano certo entusiasmo, scienza, passione e motivazioni forti. Anche da *Giovane Montagna* apprezzamento ed incoraggiamento verso il progetto impostato, nella attesa di saperne di più, grazie a qualche specifico contributo.

Mobilità dolce: il fascino di un invito

Un albero cresce da una piantina e ancor prima nasce da un seme. Così taluni progetti che possono, a un primo impatto, indurre a collegarli (pur con tutto il rispetto per i loro contenuti) con l'utopia.

Veniamo a conoscere cosa anima Co.Mo.Do, acronimo che sta per Confederazione Mobilità Dolce.

Una sua News ci spiega che trattasi di un tavolo allargato che si occupa di mobilità alternativa, in sostanza di un intelligente uso dell'attività all'area aperta con mezzi e forme ecocompatibili. Insomma un modo di porsi controcorrente in una società succube del mezzo di trasporto a motore. Obiettivo, quello di Co.Mo.Do, realizzare una cultura del camminare che trovi sostegno nel recupero delle infrastrutture territoriali dismesse (ferrovie, strade arginali, percorsi storici...) e che possa poi coinvolgere attori istituzionali, in grado di portare a una integrazione fra diversi utenti (si pensi a un sistema di trasporti pubblici che sappia collaborare con la rete dell'ospitalità diffusa).

Futuribile? Può senz'altro essere.

Importante è che ci siano dei lungimiranti battipista che porgano il "problema" di individuate esigenze e se ne inizi a parlare. In sé nulla di particolarmente nuovo, perché la "mobilità dolce" molti la fanno, pur non dandosi questa etichettatura. La fa l'escursionista, la fa il cicloturista, la fa il pellegrino sulle grandi vie della fede. Ma coagulare la domanda di base servirà indubbiamente a dare ad essa voce, là dove certi bisogni, o meglio ancora certe culture, hanno bisogno d'esser istituzionalizzati con opportune condivisioni normative.

Da sempre è stato così, che la norma e la comprensione dell'istanza vengono precedute da avanguardie di base. Registriamo quindi con soddisfazione l'impegno avviato da chi ha dato veste a Co.Mo.Do. e li incoraggiamo a proseguire. È certo che anche noi saremo culturalmente al loro fianco.

ATTENZIONE, SASSO...!!!

Ancora sulla valorizzazione della montagna

Scrivevamo (n. 2/2004) sul *Quad* e sulla pubblicità di questo nuovo mezzo "per avvicinare la natura silenziosa della montagna". Una "voce" cui nella precedente legislatura s'era affiancata la proposta di legge n. 2991, a firma dei senatori Carrara, Monti e Mugnai che aiuta a capire come il problema sia ben più vasto e serio: sono sempre di più – e a tutti i livelli – coloro che vogliono aggredire in ogni modo e in ogni forma, spesso malcelata, quel poco che resta del patrimonio naturale dell'uomo. Fosse arrivata ad essere legge, tale proposta avrebbe permesso la *circolazione motorizzata su strade a fondo naturale*.

Ora s'è iniziata una nuova legislatura: non sappiamo se i senatori firmatari della richiamata proposta di legge sono rientrati nel patrio parlamento.

Ci auguriamo però di no, stante il divario di sensibilità ambientale che hanno messo in evidenza, rispetto a regole primarie di tutela ambientale, che sarebbe logico aspettarsi da reggitori della cosa pubblica.

A fronte della proposta di legge 2991 s'erano levati documentati dissensi di varie associazioni alpinistiche ed ambientaliste, nelle quali *Giovane Montagna* s'era ritrovata. Ricordiamo la presa di posizione assunta a riguardo dell'operazione Overland al Crostè. Ci auguriamo che questi precedenti servano a qualcosa e che a nessun onorevole passi per la mente l'idea di rinnovare i contenuti della proposta di legge, che già fu dei senatori Carrara, Monti e Mugnai. Essa pur ammantandosi di presupposti di tutela del patrimonio ambientale in sostanza avrebbe aperto le porte ad una frequentazione anarchica, con *Quad*, fuoristrada e motoslitte, su strade bianche di montagna, dando via libera a una crescita di elitari "furbi e furbetti", di cui la montagna proprio non ha bisogno.

È speranza che coltiviamo e che ci farà stare in allerta per evitare che essa venga umiliata.

Montagne in copertina: dalla realtà alla realizzazione

C'è stato un lungo periodo, dall'ultimo decennio dell'800 a tutta la metà del secolo scorso, che i grandi eventi, fossero essi le guerre, le catastrofi naturali, le imprese dell'uomo, ma anche le semplici cronache che possedevano la carica della notizia giornalistica (si pensi alle vicende della Casa Savoia, all'aquila che attacca il bambino indifeso o agli assalti dei branchi di lupi affamati nelle lontane lande innevate dell'est) venivano veicolati attraverso i disegni dei periodici illustrati. Come prima associazione di idee il pensiero va alla *Domenica del Corriere*, supplemento settimanale dell'omonimo quotidiano milanese, reso famoso dapprima dalle illustrazioni di Achille Beltrame e poi da quelle di Walter Molino. Ma altre testate settimanali, seppur meno famose, hanno pure fatto la storia di questa comunicazioni per "immagini". Basti ricordare, per quanto riguarda l'Italia, *La Tribuna illustrata*, *L'Illustrazione del Popolo*, *L'Illustrazione italiana* e per la Francia *Le Petit Journal*, *Le Petit Parisien*, *La Croix illustrée*.

È stata un'informazione che trovava ampio materiale pure nel soggetto montagna, ancor più quando la notizia si collegava con la tragicità di taluni eventi. Nelle case entravano queste notizie e c'era tutto lo



1906. *La Domenica del Corriere* celebra le vittorie alpinistiche della spedizione del Duca degli Abruzzi.

spazio, nel corso della settimana, per immaginare, per commentare, per immergersi emotivamente nell'evento. La notizia rimaneva fresca, attuale, non superata dalla concorrenza di altre. La radio quando entrò nel mercato era di pochi, la televisione non esisteva. Le pagine illustrate (assai bene, è da dire) fornivano la base per ampi commenti di famiglia o di salotti.

Oggi, nell'epoca della comunicazione in tempo reale, queste illustrazioni, enfatizzate nei contenuti e nella presentazione dei fatti possono indurre a un sorriso.

Ma sarà sempre un sorriso benevolo e comprensivo. Anzi le copertine di questi periodici sono diventate materiale ricercato, di piccolo antiquariato, che si va a cercare nei mercatini di provincia o nei cataloghi delle librerie specializzate, con prezzi variabili a seconda della natura della notizia.

Si diceva che anche la montagna è stata parte (e non poca) di questa comunicazione. Si capisce quindi come il *Museomontagna* di Torino, dopo essersi assicurato sul mercato (particolarmente nell'ultimo decennio) un fondo di queste illustrazioni, abbia inteso, proseguendo nella lodevole tradizione delle sue iniziative culturali, presentarle con una mostra (Cahier 146) tenutasi al Monte dei Cappuccini, tra il febbraio e il giugno dello scorso anno.

Il ricco catalogo, di 230 pagine, presenta *La montagna in copertina* con saggi di

Enrico Sturani, Enrico Camanni e Aldo Audisio, articolando la materia per sezioni (ben sedici), che spaziano dai *Soggiorni alpestri* agli *Svaggi reali*, dai *Guardiani della patria* alle *Alpi omicide*, dalle *Avventure di viaggio* ai *Virtuosismi sulla neve*, dai *Travolti dalla valanga* alle *Vette del mondo*.

Si sfogliano le pagine del catalogo e si trova, ancora tutto vivo, l'impatto con la notizia. In un'illustrazione di Achille Beltrame (*Domenica del Corriere* del 23 luglio 1899) troviamo una notizia vicina alla nostra storia: *I soldati alpini trasportano su la Punta del Rocciamelone (3537 metri) la statua di bronzo della Madonna della Neve*. Sono parti della statua bronzea che sulla cima saranno saldate tra loro. E si sorride anche davanti alla pagina dell'*Illustrazione del Popolo* (11 febbraio 1934) che ci presenta *Il Duce sciatore*. Su quale pista non è detto, probabilmente sul Terminillo.

Ma ci sono poi i pezzi forti, quelli delle *Alpi omicide* o dei *Travolti da valanga*, che calano nella tranquillità delle mura domestiche la drammaticità dell'informazione. Notizie sopra le righe? A ben riflettere non è che gli odierni mezzi di informazione radiofonici e televisivi, in una esasperata concorrenza tra loro, risultino in genere più essenziali e rigorosi nel presentare i servizi. Il sensazionalismo appare sempre presente. Quello di ieri ingenuo nella sua enfasi, quello d'oggi viziato da audience.

Giovanni Padovani

1946. Con molta approssimazione l'*Illustrazione Italiana* dà notizia al grande pubblico della morte nel Massiccio del Bianco di Giusto Gervasutti. 1899. Gli alpini trasportano sul Rocciamelone le componenti della statua in bronzo della Madonna delle Nevi.



Andar per mostre

La guerra sui muri

Mauthen-Koetsch è una cittadina della Carinzia, raggiungibile da Tolmezzo, attraverso il Passo di Monte Croce Carnico, oppure, più comodamente, dall'alta Val Pusteria, passando in Austria dal confine di Prato alla Drava.

A Mauthen è presente un Museo della prima guerra mondiale, dall'Ortler all'Adriatico, noto a chi coltiva interessi storici in questo campo.

Accanto alle esposizioni fisse, che con adeguata completezza forniscono al visitatore informazioni sull'evento che novant'anni fa ha cambiato la storia d'Europa e dello stesso mondo (poco sotto il Passo di Monte Croce Carnico, a Timau, ne esiste uno italiano e nelle vicinanze, al Pal Piccolo e al Pal Grande, sono visibili le posizioni dei due fronti, recuperate e restaurate nel corso di decenni dai Dolomitenfreunde del capitano Schaumann), l'attiva direzione del museo allestisce mostre tematiche. L'ultima, presentata tra il giugno e l'ottobre dello scorso anno con il titolo *La guerra sui muri*, è stata impostata sui manifesti propagandistici delle nazioni belligeranti sui due fronti. Una rassegna assai interessante, per più ragioni. Oggi nell'epoca della TV e della radiofonia s'è portati a dare tutto per scontato e a non porsi il problema sul come fosse attuata,



all'inizio del secolo scorso, l'informazione di massa. La risposta è molto semplice: esclusivamente a mezzo di manifesti. Manifesti non dozzinali, affidati in genere, a firme d'artisti affermati.

Il manifesto divenne così nel corso del conflitto un veicolo di capillare comunicazione, mutuato dall'area commerciale. La mostra di Mauthen ha sviluppato la sua tematica su diciassette sezioni, che asetticamente hanno posto il visitatore a contatto con quella che è stata definita la "Prima industria della morte".

Una "industria" che necessitava di ampio consenso e che pertanto presentava con il carosello mediatico dei manifesti le ragioni per le quali la guerra doveva essere fatta (l'onore ferito a Serajevo per gli uni, la difesa dei deboli per gli altri), la demonizzazione dell'avversario (specie germanico), il fabbisogno di mezzi finanziari per sostenere la guerra "giusta" (e quindi l'invito ai cittadini alla sottoscrizione dei prestiti irredimibili), l'esaltazione dei propri armamenti, le donne in guerra in appoggio dei soldati al fronte, il sostegno umanitario ai feriti, ai mutilati, agli orfani...

Una guerra visualizzata attraverso i manifesti, che per quanto con un linguaggio intermediato e meno crudo, resta sempre "guerra" con i suoi morti (quasi dieci milioni), con i suoi invalidi e feriti (21 milioni), senza dire delle vittime civili. Una mostra che ha aiutato a sfogliare pagine di una storia, che rappresenta per gli studenti d'oggi soltanto un nome e delle date.

La mostra si chiudeva con una breve anticipazione di altro progetto in cantiere per il 2008 e che risulterà la prosecuzione di questa rassegna. Esso racconterà, sempre con lo strumento del manifesto, del crollo dell'ordine della Mitteleuropa fino all'annessione, nel 1938, dell'Austria, da parte della Germania nazista.

Il catalogo in italiano de *La guerra sui muri* (pagine 32) può essere richiesto alla direzione del Museo 1915-18 di Mauthen.

Giovanni Padovani



Da sx. E voi? Interroga il manifesto, che invita la popolazione austriaca a sottoscrivere i prestiti di guerra. Per l'attacco finale, aiutatemì. È l'appello, che il generale Petain rivolge ai francesi per il sostegno finanziario all'impegno bellico.

Rebecca Dussault, della squadra di fondo U.S.A. testimonial di Pier Giorgio Frassati alle Olimpiadi della neve di Torino 2006

Una giovane donna, statura media, bionda, corporatura asciutta... una figurina all'opposto della potenza corporea. Così, a prima vista, Rebecca Dussault (25 anni) inganna chiunque l'incontra. Si tratta, infatti, dell'olimpionica per lo sci di fondo della squadra U.S.A.; un concentrato di forza, di resistenza, di tenacia.

L'abbiamo incontrata il 19 febbraio, in occasione delle Olimpiadi della neve, presso la parrocchia della Crocetta in Torino. Eravamo curiosi di sentirla parlare di Pier Giorgio Frassati e, chissà, anche di sci. Era accompagnata dal marito Sharbel e dal figlioletto Tabor, di quattro anni: una famiglia allegra e affiatata.

Come conobbe, nel lontano e montuoso Colorado, il giovane italiano Pier Giorgio Frassati? In occasione della edizione delle giornate mondiali della gioventù, ospitata appunto a Denver, sua città. Una foto che lo ritraeva sugli sci le fece grande effetto. Così Rebecca, che a quindici anni già praticava lo sci agonistico, si interessò a questo giovane profondamente religioso che, pur essendo laico, era diffusamente venerato in Italia. Decisiva fu la sua sensibilità cattolica, ereditata dalla mamma, e così pure il rafforzamento della propria fede, indispensabile per chi vive immerso in una maggioranza protestante. Oggi, più matura, è emozionata nel trovarsi a Torino, dove Frassati visse il breve percorso della sua vita, fino a 24 anni. Un'età, che è praticamente la sua. E questo la commuove.

Salvo eccezioni è innaturale, per gli americani cattolici, dedicare attenzione e venerazione ai rari santi laici, persone che non sono appartenute a un ordine religioso. Tuttavia nel centro del Colorado,

nella sua Denver s'è formata una piccola comunità devota a Pier Giorgio Frassati, che di recente ha aperto un sito internet a lui dedicato, attirando con molta sorpresa una vera pioggia di e mail da tutti gli U.S.A. Per Rebecca, e per la sua famiglia, Pier Giorgio è "un atleta dello spirito" e la sua santità, vissuta intensamente, ma nella normalità dell'esistenza, è un modello spirituale. Lo comprendono perfettamente quando vanno in montagna con gli amici, dove si ammira e si gusta la creazione, dove "l'andar verso l'alto" aumenta la percezione di Dio.

L'incontro con Rebecca, informale e assai colloquiale – condotto al "piano terra" e non dal palco – è stato concluso da Roberto Falciola, presidente dell'Opera diocesana Pier Giorgio Frassati di Torino. Fuori si era fatto buio, e nevicava intensamente, quando Rebecca Dussault, con la sua famigliola, prese congedo per risalire la Val Chisone, fino a Pragelato. Montagne dove imperversava, oltre la neve, il clima teso e frenetico delle Olimpiadi.

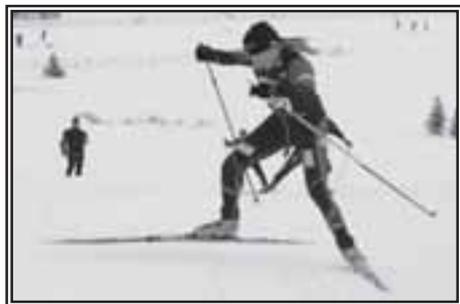
Sergio Marchisio
Sezione di Torino

È stato un fatto veramente singolare che una giovane atleta della neve, affascinata dalla figura del Beato Pier Giorgio Frassati si rendesse disponibile per parlare a Torino di lui e della propria fede, senza remore, con trasparente naturalezza. Una gesto che è da leggere come segno di fede propositiva, capace di entrare in dialogo con la gente. Meditate (o meglio meditiamo) gente!

Pier Giorgio Frassati è stato poi ospite delle settimane olimpiche (dal 7 al 26 febbraio) con la mostra: Un santo con gli sci, presentata a Torino, nel convento San Domenico, e a Bardonecchia, frazione di Melezet, nella chiesa di S. Antonio abate. L'iniziativa è stata promossa dall'Azione cattolica, dalla Fuci, dall'Opera diocesana Pier Giorgio Frassati di Torino e dall'omonima associazione di Roma.



Rebecca Dussault
in posa e in azione.



In memoriam Don Lodovico Balbiani

Don Lodovico era uno dei sacerdoti che Bepi Pellegrinon aveva invitato ad Agordo nell'ormai lontano 1986 per il convegno sui *Prete-alpinisti*, promosso in occasione del centenario della locale sezione del Cai. Appunto in tale occasione l'avevamo conosciuto e da tale anno data il rapporto che si instaurò con *Giovane Montagna*. Un rapporto di sempre più stretta intesa ideale che portò, dopo tanti tentativi, all'intervista che il nostro Gianni Pàstine realizzò sulla fine del 2004 (si veda G.M. 1.05), andandolo a trovare a Bellano, località da lui scelta come nuova residenza dopo il congedo da Longone al Serio, di cui fu parroco, praticamente per una vita.

Prete effervescente, di grande carica interiore, don Lodovico portava in sé, e non mancava di manifestarla, una passione per la montagna, propria del neofita, avendo potuto avvicinarsi ad essa soltanto alla soglia dei cinquant'anni... Ma una volta iniziatosi all'alpinismo, aiutato anche da una larga cerchia di amici (la guida Graziano Bianchi e Oreste Forno, tra essi) la sua è stata un'infilata di quattromila e di esperienze anche extraeuropee. Il Cervino, il Bianco, il Disgrazia, il Rosa, il Bernina, ma anche molteplici arrampicate in Grigna. E poi il Kenia e l'Himalaya di Kala Pattar, per "guardarsi" l'Everest.

È stata un'esperienza alpinistica che egli ha poi trasferito in alcuni volumi, sentendo il bisogno di raccontare, di esprimere la gioia che la montagna gli aveva donato: *Il Cervino ora è anche un po' mio*, *Amicizia e montagna, ricordi e riflessioni*, *Kenia 1982*.

Don Luciano, classe 1924, ha preso congedo il 22 dicembre scorso. S'era messo a riposo dall'alpinismo attivo soltanto da pochi anni, ma la sua giornata

restava sempre carica di appuntamenti e di impegni, specie con i suoi amici alpini e nel supporto pastorale.

Congedandosi da Gianni Pàstine, a conclusione dell'incontro che aveva consentito l'intervista, gli disse:

«Arrivederci in Cielo». Ora egli sta appunto nella gloria di Dio, tra tanti confratelli che hanno fatta ricca la schiera dei preti alpinisti.

Giovane Montagna lo ricorda, nel segno della fede, con amicizia montanara.

Lettere alla rivista

Una lettera dalla Provenza

Caro direttore,

memore dei passati contatti con gli amici della *Giovane Montagna* di Pinerolo, che ci sono stati a fianco in una fase del nostro progetto, La informo dell'avvenuta omologazione della tratta del Cammino che porta da Arles al Colle del Monginevro (GR 653D) per inestarsi sulla via verso Torino e Roma.

Questo percorso di 21 tappe si snoda sull'asse della romana *Via Domitia*, lungo la valle della Durance, attraversando i dipartimenti des Hautes Alpes, des Alpes de Haute Provence, du Vaucluse e de Bouches du Rhône. La complessiva tratta offre alloggiamenti a distanze standard e sarà ulteriormente potenziata con ostelli. Resta da completare la segnaletica, in bianco e rosso, nei colori del Cammino di Saint Jacques, iniziata nell'autunno scorso. Sarà realizzata pure una topoguida. Per ora, chi desiderasse ricevere informazioni sul percorso può rivolgersi a me (Alain Le Stir, 8 Avenue des Bouvreuils 83400 Hyères Francia).

Cordialità vive

Alain Le Stir

*Association des Amis de
Saint Jacques en Provence*

Caro amico, grazie per la notizia della felice conclusione di questo vostro primo progetto, cui seguirà l'altro itinerario che collegherà la Via Aurelia con Il Cammino di Santiago, tra Mentone e Arles. Sono informazioni cui la nostra rivista fa da



cassa di risonanza, sicuri che tra i lettori qualcuno sarà invogliato a saperne di più. E grazie pure per il vostro bollettino e mail, che regolarmente arriva in redazione.

Alpinismo di ieri e di oggi

Caro direttore,

Sto rileggendo *Alpinismo acrobatico* di Guido Rey, uno dei testi che hanno nutrito in anni oramai lontani la mia giovinezza alpinistica. La lettura mi induce a delle riflessioni che ti trasferisco. Esse partono dal mio alpinismo dolomitico (quello occidentale m'ha visto meno attivo) e dai mezzi con i quali lo si praticava.

L'evoluzione è stata enorme. La prima svolta mi pare possa individuarsi nelle soles Vibram. Racconta Gervasutti che indossando i nuovi scarponi (siamo probabilmente verso la fine degli anni trenta) e incrociando una vecchia guida francese si sentì dire: *Vous êtes très mal chaussé, monsieur.*

Poi l'aggiornamento, le invenzioni, a ritmo fortemente accelerato. Mezzi tecnici che spiegano, pur essi, l'abbattimento delle frontiere del sesto grado, e primo ancora di quelle psicologiche.

Potrei entrare nei dettagli, ma la domanda che desidero esternare è questa: «I nuovi mezzi tecnici che hanno favorito i mirabolanti exploit d'oggi affiancano ancora la spinta emotiva delle generazioni che si nutrivano delle pagine di Guido Rey? Insomma la poesia è ancora compagna delle grandi imprese o non sono esse spesso fine a se stesse?».

Io appartengo alla generazione di coloro che facevano propri: «*La leggerezza dell'aria, il cielo blu nel contrasto con la neve, il profumo dei prati così intenso all'approssimarsi di un temporale, il piacere di prendere la pioggia ritornando da una salita, i grandi silenzi, la serenità che ci dona l'ammirare l'enrosadira che accende al tramonto la cima dei monti*». Sensazioni tutte, che tengo dentro di me come segno del molto che mi ha donato la montagna.

Che ne dici? Saluti cordiali.

Paolo Albasini

Socio senior della G.M. di Verona

Caro Albasini, la risposta che ti attendi potrebbe portare a generalizzare. E le generalizzazioni fanno di tutto un fascio e non aiutano a capire. Io credo, ed è riscontro tutto personale, che l'alpinismo d'oggi, inebriandosi di risultati tecnici possa trasformarsi in mero loisir, in

autogratificazione, vuoti di motivazioni culturali, di vario segno (dall'afflato poetico alla componente romantica) che facilmente ritroviamo nelle esperienze di passate generazioni. Ma non è tutto così. C'è ancora poesia nell'alpinismo moderno, se non fosse altro per il bisogno che l'uomo ha di libertà, di rapportarsi con se stesso. E poi se si scende ai piani bassi, di una pratica più ordinaria, questa "poesia", vissuta senza essere declamata, la incroci con più frequenza. Purché l'alpinismo non diventi esclusivamente azione. È quanto rimarca con insistenza Spiro Dalla Porta Xidias, alpinista e scrittore, nei suoi frequenti interventi. Io sono con lui.